

IL CONCILIATORE

FOGLIO

SCIENTIFICO-LETTERARIO.



. . . Rerum concordia discors.

La Pulcella d' Orleans. Tragedia Romantica di Federigo Schiller, recata per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. — Milano. Dalla stamperia Pirotta. 1819.

LE sei tragedie di Schiller, delle quali il sig. Pirotta ha promesso un'edizione in prosa italiana (con manifesto d'associazione 27 gennajo p. p.) non potevano essere scelte più giudiziosamente. *La Pulcella d' Orleans*, *Muria Stuarda* e *Guglielmo Tell* sono forse i più insigni lavori di quell'autore: *La sposa di Messina* è un tentativo d'un uomo di genio bramoso d'emulare l'effetto de' cori alla greca adattandoli ad un ideale di tragedia moderna: *Fiesco* è una produzione giovanile, ma ricca di sommi pregi, e giova presentare ai lettori italiani un saggio della maniera giovanile di Schiller. Finalmente il *don Carlos* è un componimento famoso per le sue bellezze di primo ordine, pe'suoi stessi difetti, e perchè può venir riguardato come l'anello intermedio fra la prima maniera del tragico tedesco e le invenzioni del suo ingegno perfezionato e maturo: d'altronde per noi è oggetto di utile curiosità il farne confronto col sublime Filippo d'Alfieri (1).

La traduzione della *Pulcella d' Orleans*, data quasi per saggio, ci autorizza a pronosticare con sicurezza che l'intera raccolta riuscirà lodevolissima e soddisfacente; il traduttore intelligente di lingua tedesca riproduce le espressioni dell'originale con fedeltà e maestria.

Nel percorrere la carriera drammatica, Schiller non ubbidì solamente agl'impulsi del suo genio inventore, ma vi fu spinto altresì e diretto da un complesso di studj profondi non limitati a cose poetiche, fu governato dalle affezioni e dalle intenzioni più intime della sua vita. Però stimiamo opportuno soggiungere alcuni cenni intorno a quest'uomo interessante ed insigne.

Nato poeta, e dotato di focosa fantasia, egli seppe tuttavia piegarsi alle meditazioni più astruse della filosofia intellettuale, che coltivò con affezione e successo. Negli stessi anni in cui si andava preparando a suoi capi d'opera d'immaginazione e di sentimento egli penetrò con attenzione premurosa negli arcani di Kant a segno di giovare per ideare teorie d'estetica, ed esporre dissertazioni che pajono concepite da una mente lungamente occupata di metafisica. Codesto combinare due generi di sforzo, che riuscirebbero incompatibili alla maggior parte degli studiosi anche non volgari, è una prova di straordinaria energia e dutilità di pensiero.

Alle astrazioni recondite ed all'esercizio de'versi lo Schiller congiunse molto studio di storia; istruzione ben opportuna a chi aspira a conoscere i fenomeni dell'uomo morale, come deve un filosofo, ed a rappresentarli come deve un poeta. La rivoluzione de' Paesi Bassi sotto Filippo II, e la guerra de'trent'anni gli fornirono argomento di due storie che in Germania hanno seguita un'epoca per questo ramo di letteratura: vengono riputate modelli di narrazione eloquente e di evidenza nel caratterizzare i personaggi che vi figurano, ed abbondano di riflessioni importanti. (2)

(1) Nel manifesto d'associazione le sei tragedie vengono nominate i capi d'opera di Schiller, ad alcune di esse noi anteporremmo la Trilogia di Wallenstein. Ma non esitiamo ad asserire che la scelta riuscì ottima, appunto perciò, che oltre al presentarci quasi tutte le composizioni più ammirabili, ne annisè qualche altra che può servire di termine di confronto onde conoscere la storia de' progressi dell'autore nell'arte drammatica. Per formarsi un'idea adeguata della vita pittorica di Raffaello non basterebbe osservare la scuola d'Atene e il miracolo di Bolseoa, la Madonna della Saggiola, quella di s. Sisto, e la Trasfi-

La brama di descrivere l'uomo, tal quale glielo venivano manifestando le proprie scoperte e le proprie individuali congetture, fu un'utile guida allo Schiller negli accennati due scritti da lui pubblicati in gioventù già matura, e non gli fu meno utile guida nelle poesie che intraprese contemporaneamente, o in progresso di tempo. Ma da principio questa stessa intenzione degna d'un vero artista lo aveva traviato. Nel dramma de' *Masnadiere* (*Die Räuber*) il nascente poeta inesperto delle cose si abbandonò senza ritegno a trascorsi mentali, e ad un'improvvida effervescenza d'affetti. Per ritrarre i misteri dell'iniquità, senza dissimulare ciò che può rendere pur troppo maravigliosa la tempra d'un cuore pervertito, e senza tacere le più rattristanti modificazioni dell'ingustizia, l'audace giovanetto immaginò due fratelli: uno freddamente scellerato ed ipocrita, risoluto d'altronde nelle arti dell'astuzia, e sofista sottile contro la voce della coscienza, l'altro tutto animato da alti sentimenti, sensibile, privilegiato d'una straordinaria efficacia di volontà, ma orgoglioso e tenacemente iracundo, ma intollerante di freno ed esagerato sprezzatore delle imperfezioni sociali, ma strascinato dalle circostanze in traviamenti legalmente punibili. Egli viene poi segretamente perseguitato e tradito dal fratello, si crede scacciato dal padre, abbandonato alla vergogna de'suoi errori passati, egli che si vantava uguale agli eroi per sublimità d'anima e per interna virtù. Una disperazione superba lo rende misantropo, determina di rompere ogni vincolo colla società, appigliarsi alla vita degli assassini, e manda ad effetto il reo proponimento. Esulta d'andar incontro ad una incessante necessità di azioni tutte forza ed ardimento, in mezzo ai misfatti cerca le occasioni di vendicare d'autorità propria i delitti che la società lascia impuniti, ambisce di farsi vendicatore degli oppressi, quasi fosse un cavaliere errante del medio evo, conserva il pristino abborrimento contro l'altrui corruttela, riconoscendosi pure egli stesso per un mostro; alla fine, senza esservi costretto da timore o da vicino pericolo, si offre alla pubblica vendetta a fine di giovare almeno coll'esempio del suo volontario supplizio alla causa dell'onestà. Il Dramma produsse su alcuni giovani l'effetto d'un libello incendiario o *club*, dicesi persino che tentarono d'imitare *Carlo il Masnadiere*, e che fu d'uopo contenerli colla forza. (1) Sia questo un esempio che la poesia non è divenuta un'arte essenzialmente frivola, cioè di mero diletto, nemmeno dopo i tanti progressi della civilizzazione, anche oggidì può produrre de'beni e de'mali gravi: è serva d'avvertimento ai poeti d'astenersi da qualunque invenzione pericolosa alla moralità.

Il Dramma de' *Masnadiere*, *Fiesco*, ed *Amore e Raggiro*, sono le tre opere teatrali che appartengono alla prima maniera del nostro autore, i critici vi riconoscono un estro potente ma indisciplinato. Per non ricopiare il già detto da essi mi limiterò ad un'osservazione che credo sfuggita alla loro attenzione. Lo Schiller, come tutti i sommi poeti, aspirava all'originalità, e la cercava in nuovi aspetti dell'umana natura. Ma non aveva ancora maturamente ravvisato gli accidenti, che

(1) Codesto fatto non leggesi in veruna delle Biografie che ho potuto consultare, cioè: quella inserita negli *Archives littéraires de l'Europe*. Tom. 6. 1805; l'altra più diffusa nel *Conversations-Lexicon für gebildete Stände*. Tom. 8. 1817: le notizie biografiche premesse alle opere di Schiller colla data di Stuttgart e Tubinga, 1817: finalmente il recentissimo articolo che trovasi nella *Revue Encyclopédique* dello scorso febbrajo. Bensì nelle lezioni di letteratura drammatica il signor Schlegel afferma che la tragedia de' *Masnadiere* produsse una strana

possono e sogliono imprimere una forma individuale alle sensazioni ed ai discorsi d'ognuno nei cimenti della fortuna, e nel momento de' maggiori interessi dell'esistenza interiore; però ignorava, o troppo oscuramente presentiva che negli avvenimenti più verisimili, ed in quelli realmente accaduti, vi è un inesauribile fondo di novità, non sapeva ancora vedervi quasi null'altro che il già veduto da altri. Si volse quindi a pensare combinazioni e circostanze d'affetti complicatissime ed estremamente discoste da quanto succedeva, situazioni ed intenzioni che la ragione ammette bensì come possibili, ma che l'esperienza ricusa di riguardare come probabili. Così venne a crearsi il carattere di Carlo Masnadere, e similmente nella tragicommedia *Amore e Raggio* il carattere di Lady Milford concubina d'un principe, coll'espressa mira e quasi a patto di giovare ai popoli colla sua influenza. Da biasimarsi l'uno e l'altro, considerandoli anche da un punto di vista unicamente letterario: sono sottigliezze ed abusi della fantasia, tengono fra le idee poetiche quel posto che occupano nelle scienze i solismi speciosi e le ipotesi ardite.

Calmato il fervore de' primi anni, e progressivamente erudito della vita, Schiller cercò e ritrovò l'originalità ne' caratteri desunti dalla storia o modellati sulle passioni sovente realizzate nel mondo. Fu originale, esponendo sulla scena i soldati di Wallenstein risoluti, rapaci, e fanatici pel loro generale, i maneggi de' capi subalterni dell'esercito, alcuni de' quali si consacrano alla fortuna dell'avventuriere ambizioso affine d'essere ingranditi da lui in ricompensa d'un tradimento, altri lo opprimono con arti subdole o per vendicarsi d'antiche ingiurie o per innalzarsi sulla sua rovina, altri lo abbandonano per ubbidire al dovere e all'onore. Lo fu egualmente delineando i partiti della Svizzera all'epoca di Guglielmo Tell, e lo stato de' Francesi quando Carlo VII trovavasi al punto di perdere la corona se non era il soccorso di Giovanna d'Arco. — I limiti d'un foglio del *Conciliatore* non permettono molte analisi circostanziate, mi restringerò adunque ad una sola scegliendo, il commiato di Maria Stuarda dalle sue damigelle prima d'incamminarsi alla morte. *Perchè piangete? esclama quella misera, dovrete essere consolate. La vostra regina non sentirà più gli insulti d'una nemica superba.* Maria ravvisa Melvil suo antico familiare che da lungo tempo non le si concedeva di vedere, lo interroga su persone lontane che le erano care, e sui patimenti di lui durante l'assenza. *Quante volte o Melvil, mi sono rammaricata pensando a' disagi che avrete sofferto! — Melvil, depongo nel vostro seno la mia estrema volontà. Mando le mie benedizioni al re cristianissimo, cognato mio, ed a tutta la casa di Francia, a mio zio don Guisa e ad Enrico. Mando le mie benedizioni al padre de' fedeli, implorando di essere ribenedetta da lui; ed al re cattolico che mi si offerse difensore e liberatore. I loro nomi sono tutti nel mio testamento; poveri sono i doni dell'amor mio ma non li spregierano perchè sono poveri. Voi (rivolgendosi ai circostanti) ho raccomandati al mio reale fratello di Francia, egli vi darà una nuova patria ove vivrete lontani dall'orgoglio de' miei nemici d'Inghilterra. — Quello che ancora possiedo, quello di cui mi si concede disporre, l'ho diviso fra voi tutti. — A voi mia Rosmunda, mia Geltrude, mia Alisia ho destinato i miei gioielli ed i miei vestimenti, perchè la vostra giovinezza si compiace ancora d'ornati. Tu Margherita, tu hai il più prossimo diritto alla mia liberalità perchè ti lascio la più infelice di tutte: il mio testamento paleserà che io non ho vendicato sopra di te la colpa del tuo marito. — O fedele mia Kennedy, nutrice mia, tu non ti curi nè di gemme, nè d'oro, solo la memoria di me può esserti ancora preziosa: tu non vorresti abbandonarmi nemmeno nell'ultima ora; però piglia questo velo da fusciamene gli occhi: l'ho ricamato di mia mano in ore di tristezza per farvene dono. — Venite tutti, e ricevete il mio ultimo addio. — Addio Rosmunda. — Addio Ali-*

sia. — Geltrude! io sento l'ardor de' tuoi labbri sulla mia mano. Molto odiata fui in questa terra, ma anche molto amata. Un consorte degno di te ti renda felice, questo tuo cuore passionato ha bisogno d'amore. — Berta, tu vuoi essere una casta sposa del cielo: non indugiare, le felicità di quaggiù sono menzognere, lo vedi nella tua regina. Non si misuri la bellezza de' versi da queste meschine e, tal volta per manco male, libere imitazioni di prosa. Nel secondo volume dell'Allemagna, madama di Stael ha analizzato ed in parte tradotto codesta scena con assai potenza di stile; ma la stessa eloquenza di madama di Stael è lontana dall'effetto che emerge dalle parole dell'originale. Ivi la poesia arriva a quel grado d'iusolito bello a cui l'arte pantomimica poté giungere nel momento più felice di Viganò pel genere patetico: parlo dell'Addio della Vestale ove una perfezione sublime di concetto e d'esecuzione, congiunta ad un irresistibile espressione di musica, costrinse alle lagrime anche quegli spettatori che in teatro non sogliono piangere.

Eccettuando i drammi giovanili, il don Carlos, le ammirabili osservazioni su questa tragedia, la storia della rivoluzione de' Paesi Bassi, o forse soltanto una parte di essa, le lettere filosofiche di Raffaello e di Giulio, altri scritti di vario genere in prosa (fra i quali non vanno compresi i saggi d'Estetica derivati da Kant); tutte le altre opere di Schiller furono composte dopo l'anno 1788, vigesimonono dell'età sua (1). In quell'anno egli s'incontrò la prima volta con Goethe, al di cui zelo affettuoso andò ben tosto debitore d'un impiego proficuo, la carica di prof. straordinario di storia nell'università di Jena. Il Goethe superiore ad ogni gelosia letteraria andò e promise il solo tragico che in Germania poteva gareggiare con lui: la concordia, la benevolenza, ed in seguito persino la comunanza di studj durò inalterabile fra i due sommi scrittori, tanto più strettamente in quanto Schiller dimorò il resto de' suoi giorni prima in Jena e poscia nella vicina città di Weimar. Sarebbe desiderabile che le biografie degli uomini dotti offerissero sovente esempi consimili, e non ridondassero invece di disgustosi racconti, di liti e d'inimicizie nate da invidia o da avarizia, o dall'una e l'altra vergognosa passione. Con quale sincerità, imparzialità ed affezione Schiller giudicasse il suo precursore e compagno di gloria può raccogliersi da una lettera privata di cui, spero, non ispiaccerà ai lettori di vedere poi inserito un estratto. *Nell'ideare ed eseguire il mio Wallenstein m'accorgo di correre un nuovo stadio e di trovarmi sull'orme di Goethe, il conversare con lui, e lo studio degli antichi mi vi hanno disposto. Dovrò adunque misurarmi con Goethe, confronto che certamente mi sarà svantaggioso, ma tuttavia ho coscienza che mi resta qualche cosa di tutto mio proprio, e che Goethe non potrebbe trovare; io spero che alla fine le nostre partite si troveranno quasi raggugliate. Ne' momenti di coraggio mi figuro che la mia maniera sarà bensì giudicata in parte diversa, ma non di un genere subalterno alla sua.*

L'incombenza di professore di storia, ed altre lucrose occupazioni posero fine al tenore di vita forse poco avventuroso cui la fortuna aveva sino allora condannato il nostro grand'uomo. Uscito a 21 anni dall'accademia di Stuttgart (2) col grado di medico militare, abbandonò egli ben presto ed irregolarmente un tal posto pel bisogno di consacrarsi liberamente alla poesia, e

(1) La guerra de' trent'anni; il campo di Wallenstein, i Piccolomini, e la morte di Wallenstein, che formano una specie di Trilogia; la Pulcella d'Orleans, Maria Stuarda, la sposa di Messina, Guglielmo Tell, una cantata col titolo l'Omaggio delle Arti, i Saggi estetici già mentovati, ed altri opuscoli; diverse odi, romanzi metrici, ossia *Balladen*, epigrammi ec. È noto che Schiller fu uno de' primari lirici della sua lingua.

Egli inoltre lasciò alcune composizioni non terminate, fra le quali la tragedia del Falso Demetrio, ed il Visionario, romanzo singolarissimo; alcuni progetti di poemi o d'altri lavori, e varie traduzioni poetiche. Ma io non ho tanta curiosità da compilarne un elenco e fissarne le epoche.

(2) In età di 14 anni Schiller fu ammesso in un istituto d'educazione recentemente fondato dal duca di Württemberg, il di lui padre era ufficiale a' servizi di quel principe. Schiller nacque in Marbach piccola città del Württemberg il 10 novembre 1759.

per alcune traversie suscitategli dal dramma i *Masnadieri*. Rinunciò, come dice egli stesso, al paese natio, e ricoverossi in una villa presso Meiningen, indi recatosi a Mannheim si occupò in quel teatro, ed intraprese un giornale letterario intitolandolo la *Talia del Reno*: l'ingegno e la fatica erano le ricchezze del giovine profugo. Nel 1785 andò a Lipsia, poi a Dresda, e nel 1787 portossi a Weimar mentre il Goethe viaggiava per l'Italia. Nell'anno seguente dimorò per qualche mese in Rudolstadt e contorni, nel qual tempo conobbe Goethe e frequentò la casa di madamigella di Langefeld che in seguito sposò, (nel 1790) e da cui ebbe due figli e due femmine.

Felice nella scelta d'una donna prediletta, onorato dalla nazione pe' suoi talenti, amato per le sue sociali virtù, Schiller esultava del nuovo suo stato. *Giunto come ora mi trovo* (scrise egli in una lettera familiare di cui citiamo un breve frammento) *allo scopo de' miei desiderj, fu stupore a me stesso che le mie speranze si siano tutte avverate. La fortuna ha superato da sola ogni ostacolo, ed io guardo all'avvenire con serena fidanza.* Ma la recente contentezza doveva essere fagustata da un'amara calamità. Nel principio dell'anno susseguente fu sorpreso da una malattia acuta di petto, dopo la quale non potè mai riaversi a ferma salute. Una coraggiosa volontà, un imperioso bisogno d'occuparsi di cose sublimi e di bello ideale, e di trasfonderlo in opere d'arte, il desiderio di contribuire ai progressi intellettuali della Germania e dell'Europa non gli permettevano di cessare dalla sua attività faticosa. Abbatuto dall'eccessivo sforzo morale, dopo varie recidive, assalito dal grave malore con nuova violenza, lo Schiller spirò il 9 maggio 1805, non ancora compiuto l'anno quarantesimo sesto, quando il suo spirito prometteva perfezioni sempre maggiori. Questo *fine immaturo*, la qualità della fatale malattia, le cagioni che ne accelerarono la catastrofe, rammentano pur troppo la sciagura compianta dall'Italia nella morte del nostro Bossi pittore, letterato, ed utile cittadino. Io non pareggio il nome e la gloria di Bossi al nome ed alla gloria di Schiller, ma la rimembranza dell'illustre conazionale e dell'amico mi rende più interessante la memoria del grand'uomo straniero.

E. V.

In un altro Numero daremo l'analisi della tragedia *La Pulcella d'Orléans*, che in questo foglio ci siamo limitati ad annunziare.

STORIA DI LAURETTA.

Seguite i pochi e non la volgar gente
P. E. T.

Parte terza.

Tutto lieto il Contino d'aver ben recitato il suo magro complimento, s'era ridotto insieme a Buontempi in un giovane bosco di pini che si specchiava nel lago. Là cominciò coll'uomo servizievole a meditare i casi suoi. Questa mattina, gli disse ringaluzzandosi, ho fallito il colpo perchè scioccamente non ho preveduto che la diplomatica Lauretta non avrebbe stretto il trattato in tua presenza. Io la credevo superiore a certe convenienze che non istanno col *bon-ton*. Tocca a te, mio caro Buontempi, a riparare il male accaduto. Sei tu capace d'avviarmi la bella verso questo boschetto un po' dopo l'Ave Maria, e prima che s'illumini il giardino? Vorrei tentar di nuovo di entrare nella grazia di lei. — Datemi parola da cavaliere che serberete il silenzio, e ve la mando senz'altro, sig. Contino. Non so resistere all'amicizia che m'ispirate; ma se altri lo risapesse... — Non dubitare Buontempi; ti sarò grato in eterno, e tacerò.

— *Buontempi Buontempi* si sente allora gridare dalla parte d'un tempietto, cui proteggeva una folta macchia di lauri. Era la voce d'Eugenia, la quale accennava con mano al parassito di venire a lei. Corse a tutto potere il vile *Gnatrone*, e s'inginocchiò quasi a' piedi della signora supplicandola umilissimamente che gli facesse l'onore di comandargli. Ascoltate Buontempi, disse sotto voce la doppiamente infedele. Io non

ho mai dimenticato che quando la signora madre mi confidava talvolta alla vostra vigilanza, voi sapeste essere a tempo un Argo mansueto, che chiudeva i cento occhi con molta discrezione. La mia tavola, la mia casa sono a vostra disposizione... ma... via... vorrei che mi capiste. — Sì; v'indovino: avete un marito... poverina! come tante altre. Un servente fastidioso... eppoi, eppoi... non parliamo di lui. E ora...? — E ora, mi tocca un amante timido. — Timido il colonnello? un uomo che non temeva le batterie? ma prima di tutto, vi ama egli? — Mi ama certamente, ma teme di sua moglie, la quale non teme di lui. Sarebbe sciocchezza perdere l'amicizia del colonnello per non saperla afferrare. È una buona relazione, non meno nobile di quella del Contino, e se Lauretta non avesse le piccole idee, che deve avere la figlia di un pittore, vedreste com'egli saprebbe far brillare le sue ricchezze in bellissimi cavalli, in equipaggi d'ultimo gusto e in feste d'ogni sorta. — Bisogna restituire al bel mondo questo mortale traviato, riprese Buontempi. Che posso io fare? — Quando il cielo si imbrunerà, mi sarà più facile liberarmi per qualche tempo della compagnia di Lauretta. Guidatelo voi come a diporto nel giardino, là verso quella grotta profonda posta di contro questo tempietto. Io mi ci troverò come per caso. La solitudine del loco, l'ora, le mie stesse parole spero che avranno potere d'inspirargli il coraggio necessario per offerirmi il suo cuore. — Riposate sulla mia sede, conchiuse Buontempi, tutto sarà fatto.

Intanto una lieta musica di averse pastorali, di zampogne e di sistri si fece sentire dal lato orientale del giardino, che era già tutto coperto dall'ombra. I satiri e le driadi del mattino, restituiti al loro vero aspetto, intrecciavano danze e s'animavano col canto al tripudio de' piedi. Alzavano sulle braccia i loro fanciulli, li palleggiavano nell'aria, e rappresentavano una scena d'innocenza e d'allegria degna de' buoni tempi dell'umanità. Eugenia ricevette con sussiego inamabile i loro mazzetti di fiori. Lauretta invece, aggirandosi in mezzo alla turba, sorrideva alle spose e accarezzava i loro fanciulli. Non poteva saziarsi d'ammirare quelle teste bionde e ricciute, quei piccioli corpi ben disposti, quei volti piennotti e imporporati del lieto colore dell'aurora. Concedami il cielo, diceva ella alle contadine, di dare a mio marito un figlio simile ai vostri. Lo alimenterò del mio latte, l'eserciterò alla fatica, al caldo ed al freddo come fate voi. — Che idea malinconica è questa, soggiunse allora Eugenia. Voi perderete la vostra salute e la bellezza se vorrete allattare; ed allevando il vostro bambino alla contadinesca correrete pericolo d'abbreviare i suoi giorni. La gente di campagna nasce più robusta di noi. — V'è un modo, rispose Lauretta, d'acquistare una pari robustezza. — E qual è? — Bisogna come fanno essi custodire la salute coi buoni costumi. —

In quel mentre sopraggiunse don Gaudenzio con donna Eufrosia, la quale si lagnava dell'insopportabile inciviltà di Annibale, che gli aveva abbandonati per disperdersi nella campagna. Lo avrà fatto per distrazione, disse Lauretta scusando suo padre. — Eh che non credo nulla; dite piuttosto che è pieno soltanto d'idee mondane. Non pensa che a disegnare *bei corpi* e a lodare i *bei volti*. Bel mestiere veramente che è la pittura tutto fatto per lusingare i sensi e per offendere i costumi. Andiamo, andiamo don Gaudenzio alla chiesetta vicina a finire un po' meglio questa giornata. — Eugenia finse di essere pronta ad accompagnarli, ma intanto si dileguò per dare alcuni ordini ai domestici. Lauretta non poteva esporsi a salire un faticoso sentiero quantunque breve, e cercava di Carlo. Le si presentò allora Buontempi per incamminarla al boschetto de' pini, ove gli pareva, diss'egli, *di aver visto fra le piante il colonnello*. Non isdegnarti o lettore di seguirmi tra questi piccoli avvenimenti, mentre io ti mostro un quadro de' nostri costumi. Ben sai che non è mia colpa se siamo spregie-

voli ne' vizj, e stoltamente intrattabili nell' orgoglio delle false virtù!

Carlo aveva sortito sì nobile tempra dalla natura, che non poteva dissimulare ciò che sentiva in suo cuore. Quando per giusti riguardi gli era pur forza tacere, allora sfuggiva l'incontro degli altri e stavasi solo. Dopo aver errato gran tempo lungo le sponde del lago era tornato nel giardino, e s'avviava accidentalmente verso la grotta, seguendo il romore d'una fonte che sgorgava là dentro. Tutto, che aveva veduto ed ascoltato in quel giorno, dispiacevagli assai. Sdeguando quel cambio di corruzione, che viene chiamato nel mondo reciproca tolleranza, capiva benissimo che Lauretta ed Eugenia non potevano e non dovevano essere amiche; e che era vergogna per un suo pari lo starsi a fronte d'un ozioso damerino tra un' insulsa matrona ed un parassito. Assorto in queste riflessioni deliberava tra se di troncare per l'avvenire ogni relazione con Eugenia e co' suoi al primo incontro che si presentasse. Egli era lontano dall'immaginare, che l'occasione venisse allora ad offerirgli la chioma.

Già il silenzio regnava nel giardino, già il bosco de' pini, il tempietto e la grotta erano sepolti e quasi confusi nell'oscurità della notte. Appena Buontempi ebbe indirizzata Lauretta verso la selva, si ritrasse asserendo di non voler disturbare i colloqui maritali. Ricalcando il sentiero già fatto, e oltrepassato il tempietto, vide Carlo che giungeva, e lo scansò destramente per compiere la sua doppia fatica. Eugenia era impaziente. Allo stormire di alcune foglie cadute e inaridite dal sole, Buontempi s'accorge che ella s'avvanza. Accennatale con un dito la grotta, ov'era già Carlo, la vile creatura s'allontana rapidamente.

Intanto il Contino spiando da tutte parti era uscito dal bosco, inoltrandosi sin quasi al tempietto, e poco mancò che non fermasse Eugenia mentre passava, credendola Lauretta. Avvistosi in tempo, si ritira al bosco ed incontra la male amata donna, la quale cogli occhi desiosi cercava il marito. Ecco invece Frivolucci che baldanzoso di essere giovane e bello le prende arditamente una mano e gliela ricopre di baci. Non fuggirmi adorabile Lauretta, sussurra sotto voce l'intraprendente. La fortuna è con me questa sera. So che non doveva comprometterti alla presenza di Buontempi, ma tu condona l'impazienza all'amore, ed accogli i miei sospiri nella solitudine di questo bosco. — Signor Conte, delira ella? Alla presenza degli uomini e nella solitudine de' boschi io sono egualmente difesa contro i pari suoi dalla mia indifferenza. — Dunque la vostra è insensibilità? — È dovere, è amore, è sensibilità vera per l'unico uomo che mi ha fatta felice e che occupa tutto il mio cuore. — Povera Lauretta quanto vivete ingannata. — Il Colonnello ama Eugenia. — Temerario! Non proseguire, o ch'io provocherò contro di te la giusta vendetta di mio marito. — Il Colonnello ama Eugenia vi dico; egli le parla ora in segreto nel fondo di quella grotta. — Menzogna, orrenda menzogna! Come puoi tu assicurarlo? — L'ho veduto io stesso avanzarsi tacitamente ed Eugenia seguirlo. — Non è vero... fu caso... e se anche è vero, tanto più mi sei odioso, vile seduttore, che vuoi sforzarmi alla colpa collo spettacolo delle tue stesse vergogne. — Inorgoglitevi pure o Lauretta del vostro rancido eroismo. Voi sarete ben infelice. — Infelice forse, ma non infedele, nè vile. Mentre correvano fra loro queste parole Lauretta era uscita dal bosco, e giunta al tempietto si soffermò appoggiandosi alla base di una colonna per non essere costretta a vedere in volto il suo persecutore, ed a continuare il cammino con lui. Qui doveva avvenire una scena inaspettata. Un momento prima che ella si abbattesse nel Contino, Eugenia aveva già visto il Colonnello presso la grotta. Accostatasi a lui gli porse il braccio perchè la guidasse, diceva, in quella oscurità a visitare la fonte. Intanto ella si stringeva tutta carezzevole e quasi paurosa alla sua scorta. Carlo non dava segno di vita. Affettando un'asprezza non sua, si burlò

con Eugenia della di lei timidezza. — Abborro la brutta paura perfino nelle donne, le quali ho osservato che si mostrano timide per essere credute delicate e sensibili, e non sono che ridicole. — Queste parole rimbombarono nella cavità della grotta quasi una terribile evocazione delle potenze infernali. Eugenia sentì d'essere disprezzata e si dispiccò dal fianco del Colonnello. Un freddo ribrezzo d'amore deluso e di vanità vilipesa le pesava sul cuore. In quel mentre la campana della parrocchia, dopo aver sonata l'*Ave Maria*, diede il segno del *Deprofundis*. Che rapida e tormentosa associazione d'idee fu allora la tua o debole Eugenia? Nel giorno in cui sonata, pensasti fra te, ho tentato invano un delitto, e questo suono mi avverte che verrà pure il giorno della mia morte... Verrà verrà, e forse l'uno non sarà diviso dall'altro più che l'alba nol sia dalla sera. — Così le anime volgari ondeggiavano sempre fra la colpa e la paura, fra il bene ed il male.

Taciti e divisi Eugenia e Carlo giungevano intanto al tempietto posto tra il bosco e la grotta, e giungevano nel momento che l'incauto Frivolucci pronunciava quelle parole « *Il Colonnello ama Eugenia, vi dico, egli le parla ora in segreto nel fondo di quella grotta.* Carlo fu lì lì per prorompere, pur si contenne Eugenia stette sospesa, ripromettendosi di trovare un'altra colpevole. Profonda e diversa fu l'impressione che il restante dialogo fece su l'una e su l'altro. Quando, avanzatosi Carlo, pose lentamente una mano sulla spalla del timido Conte e con voce tuonante, miserabile, gli disse, come osi tu calunniarmi, e tentare la moglie di un uomo che ha più cuore di te e che non teme di morire? Ringrazia Iddio che io voglia ancora rispettare l'ospitalità; e godi dentro te stesso d'essere tanto spregevole, che io non degni farti scontare colla spada quest'obbrobriosa avventura... Ma se ti senti uomo, parla. — Un cupo silenzio di un lungo minuto succedette alle parole di Carlo. Non è daopo che io descriva la consolazione di Lauretta, lo scorno d'Eugenia, l'avvilimento del Conte. Mezzo inclinandosi, e mezzo balbettando alcune parole di scusa, scansò la compagnia. Eugenia si rivolse furiosamente per altro sentiero verso la casa. Lauretta e Carlo, rimasti soli, s'abbracciarono. Sorgeva intanto la luna nell'amabile pompa del suo patetico lume. Benedetto il giorno, esclamò Carlo, che t'ho fatta mia, o cara Lauretta, innanzi agli altari. La tua anima è pura come questa candida luce che ora si riposa sovra i tuoi neri capelli; e tu sei tutta bella come il cielo che ne guarda, e come le acque ed i fiori che ne circondano. Ma fuggiamo questi luoghi; le loro delizie sorridono anche al vizio e non sono incontaminate come sei tu.

Così dicendo e baciandola in fronte, Carlo riconduceva la sua giovane donna, tutta assorta in un dolce silenzio di tenerezza e di piacere. Quando ecco Annibale che correva alla lor volta. Che v'indugiate voi? disse l'artista. Tutti sono già partiti: il mangiatore ed il damerino chiusi in una carrozza, e la buona Eugenia in un'altra fra quelle due pietose sanguisughe d'Eufrosia e di don Gaudenzio. Mi fa meraviglia che v'abbiano bellamente piantati; ma mi consolò che almeno sarò con voi. — Gran cose abbiamo a dirvi, rispose Carlo. Intanto sappiate che Lauretta ed io, se non troveremo miglior compagnia, vogliamo d'ora in avanti conversare con voi solo, e colle creature fantastiche del vostro pennello.

Ebbero questo fine le mal assortite relazioni della casa Belmonte. Si cominciò a bisbigliarne in città. Frivolucci e Buontempi congegnarono alla meglio una certa loro favola che sparsero a tempo nel mondo. Eugenia si rappattimò col servente. Chi dava torto agli uni, chi agli altri. I più però consentivano nel dire che un pittore, un giovane militare ricco ed ammogliato, una donna bella, casta e leggitrice, dovevano essere un vero gruppo di strambi, e che non era possibile di convivere con una famiglia così romanzesca.

P.